

## *Sussurri e grida*

*di Pio Campo*

Quando arrivo all'ospizio per l'incontro di danzaterapia, la trovo spesso addormentata. Seduta e riversa da un lato, in un equilibrio che pare cedere ad ogni istante, Spirito Santo si abbandona a lunghi sonni. La pelle del viso, abbondante per una età che non so più ricordare, le sconvolge i lineamenti in un turbinio di rughe che le si affollano tutte sul lato sinistro, trasformandola in una maschera tragicomica. La prima volta che mi sono reso conto della metamorfosi a cui Morfeo la sottoponeva mi sono spaventato. Poi ho capito che potevo, con cura, ricomporle il volto, sistemandole i lineamenti con le mani e svegliarla delicatamente. Lo spettacolo dei suoi occhi che si accendono in un sorriso luminoso, capace di squarciare le tende fitte e impenetrabili di un limbo prepotente, mi fa tremare di emozione e di riconoscenza. Il nostro è un amore senza parole, fatto di borbottii e danza, colorato da una intesa senza limiti, senza età; un sentiero di felicità pura. Durante gli otto anni della nostra storia non ricordo un solo istante in cui Spirito Santo non mi abbia stupito con la sua vitalità, il senso di humor, l'allegria del movimento e la tenerezza senza limiti con cui mi avvolge e mi riconquista ad ogni istante. Ma in questi ultimi mesi pare che la stanchezza l'abbia vinta; il tempo le ruba sempre più velocemente i giorni su questa terra. E io ho paura di perderla. Due settimane fa l'hanno trovata sul pavimento semi svenuta, dopo una caduta. Sono andato a vederla e l'ho trovata rannicchiata sul letto, dimenticata come uno straccio, sola nella sua camera, dolorante e triste. Eppure anche in quel momento, quando i nostri occhi si sono incontrati, l'inconfondibile sorriso che la abita mi ha accolto con lo stesso amore di sempre, la stessa intimità profonda di chi si sa compreso, accettato. Parto fra una settimana per l'Italia e non vorrei lasciarla. Le sussurro in un orecchio: "Prometti che mi aspetterai, per favore...". Lei mi fa cenno di sì con la testa e sento che devo crederle.

A qualche metro di distanza, in un angolo del lungo corridoio, "Senzanome" spalanca la bocca sdentata e grida, quasi senza sosta. Piange il suo pianto ininterrotto seduta sulla sedia di plastica, piange gridando, e nessuno, forse neanche lei, ne conosce il motivo. Il grido acuto attraversa le stanze, le cucine e i bagni, sorvola il giardino, sfiora le teste delle galline che razzolano sul prato, avvolge le orecchie delle infermiere e del medico. Ma non trova risposta. "Lei piange", si dice e in questa distratta considerazione affogano le ragioni del lamento orribile, di questo sproposito assurdo al quale ci si abitua come al caldo e alle mosche. Sfioro Senzanome con le dita, le accarezzo la mano e per qualche istante il grido cessa, ma solo per un istante e riprende infinito, eterno, testardo. La guardo e mi ricordo del quadro di Munch, l'Urlo. Quella figura sul ponte, le mani sulle orecchie, lo sguardo disperato, quella bocca spalancata che trafigge chi la guarda per evocare lo stesso urlo che ci abita dentro, quando spaventati di fronte alla vita non sappiamo cosa e come scegliere. Quante volte l'ho riconosciuto dentro di me, quante volte ho cercato di metterlo a tacere... Solo oggi comprendo che dovevo liberarlo. Solo oggi, nella magica saggezza del tempo e del cammino, lo trovo placato, accettato. E così lo percepisco in Senzanome intatto, familiare e forse per questo meno mostruoso. Le sussurro che comprendo e per qualche minuto lei tace.

Vado alla Chacara, il giorno prima della partenza. I quindici uomini afflitti dalla dipendenza dall'alcol e dalle droghe mi attendono per l'incontro di danzaterapia. Vorrei salutarli lasciando un respiro di pace. Vorrei che sentissero quanto mi costa stare senza di loro per più di un mese, quanto sono importanti per me, come mi aiutano a crescere. Propongo un itinerario danzante sul passato da accettare, da superare. La musica del piano moltiplica note dolci che invitano a volteggiare sugli errori, le cadute, i buchi neri. Le mani sussurrano movimenti che accolgono, ricevono il corpo e i suoi misteri. Tracciano linee che lo disegnano: cammini intrapresi, storie vissute, assorbiti, subite, attraversate. Si può continuare oggi, riprendere, ricominciare; fare del passato un ponte per una vita diversa, accettabile, vivibile, sana. Mateus, lo chiameremo così, non riesce a muoversi. Le sue mani si sono fermate sulle orecchie e, immobile, sembra perduto in una voragine dalla quale non può uscire. Solleva per un istante la testa e nei suoi occhi scuri senza fondo riconosco il grido muto, lacerante, senza fine. Mi avvicino e gli metto la mano sul cuore, non so fare altro. Sento il suo corpo come una montagna di granito, ma qualcosa lentamente, dentro, si muove. La sua mano mi cerca il cuore e sul cuore si placa e riposa. Vedo le rughe e i piedi stanchi di uomini che tornano a sperare, gli occhi lucidi di emozione, le parole

che infrangono il silenzio dopo la musica e sussurrano amore. Non manca niente, non esiste nient'altro in questo momento se non questa intesa mutua, questa umanità nuova che, potente, si oppone alla distruzione, alla morte, al non senso e, testarda, ci fa alzare la testa e continuare il cammino.

Ripenso in aereo al privilegio di fare un lavoro che mi permette incontri così veri. Mi sento fortunato e ringrazio la vita per avermi condotto per mano facendomi superare la paura.

All'improvviso una famiglia seduta due file più avanti mi sottrae ai pensieri. Padre e madre giovani e due figli adolescenti. La bambina coi capelli neri passeggia per il corridoio dell'aereo e il ragazzo, apparentemente di qualche anno più grande, si divincola dall'abbraccio del padre e sorprende i passeggeri distratti con grida. Lo guardo e scorgo in lui segni di uno squilibrio fisico e psichico che lo portano a reazioni violente, di gioia e di rabbia. Si esprime in entrambi i casi gridando a squarciagola. I genitori lo controllano abbracciandolo e tranquillizzandolo. Hanno occhi stanchi e comprensivi. Non hanno un istante di pace, ma con un amore senza limiti cercano di mantenersi sempre in comunicazione con lui. La madre spesso gli sussurra qualcosa nelle orecchie e lui sorride con la sua bocca semiaperta, con quei suoi denti in disordine. Guardo con ammirazione questa gente sfidare l'atmosfera formale che regna in aereo. Il ragazzo lancia oggetti per aria, spettina i passeggeri e grida, grida sempre. Mi pare che voglia svegliarci tutti dal torpore di chi pensa di aver raggiunto il traguardo. La madre e il padre gli parlano a bassa voce, con tenerezza.

Così lentamente mi avvicino all'Italia. Penso a chi incontrerò nella danza, cercando la verità che mi abita e offrendola come unico tesoro da scambiare. Evocare costantemente questa verità mi fa sentire in crescita: a volte ho paura perché la sento come un vento che spazza via ogni sicurezza, ma allo stesso tempo mi sembra di non poterne più fare a meno.

Il ragazzo si ferma in mezzo al corridoio e mi guarda per un istante. Mi sembra che sorrida e subito con quel suo grido spezza il silenzio.

Credo che voglia dirmi qualcosa, non so cosa. Mi lascio vincere dal sonno e so che quando mi sveglierò prenderò il mio bagaglio e andrò avanti; un bagaglio senza peso in cui fra musica, danza e silenzio si nascondono inquieti sussurri e grida.